

Autorità, rappresentanti delle istituzioni nazionali e locali, delle associazioni dei partigiani e dei combattenti, vi saluto, saluto i vostri gonfaloni, e vi ringrazio di essere qui.

Così come ringrazio tutti i cittadini che hanno scelto di sacrificare la gita fuori porta per partecipare a questa nostra celebrazione.

Un 25 aprile particolare quest'anno e non tanto per la sua coincidenza col lunedì di Pasqua, quanto perché collocato nell'anno in cui festeggiamo il 150° anniversario dell'unità d'Italia.

Una ricorrenza importante, circondata anche nella nostra città da una partecipazione diffusa, non formale ma direi quasi affettuosa.

Forse così larga perché si percepisce il rischio di un ritorno all'indietro.

Si ha il timore che l'unità del nostro paese non sia più garantita, che la prepotente forza centrifuga degli egoismi faccia anche questa vittima illustre.

Ci possiamo certo sforzare, e dobbiamo anzi farlo, di far capire la miseria di chi per interessi di bottega sarebbe capace di tanto.

Od anche la miopia di chi pensa di sottrarsi alle insidie della globalizzazione scavandosi una nicchia, ritagliandosi un luogo, una dimensione a misura di un sempre più piccolo cabotaggio.

Un esercizio che assomiglia un po' a quello di chi, volendo comprendere un vasto paesaggio, pensi di utilizzare il microscopio e non il grandangolo.

Ma dobbiamo al tempo stesso prendere atto che c'è anche questa posta in gioco, che molte certezze di un tempo stanno vacillando, che si sta facendo strada un'idea utilitaristica dello Stato, che il fondamentale equilibrio tra i suoi organi e poteri è ogni giorno picconato.

Eppure a questo diffuso timore corrisponde spesso lo specchio deformato della rassegnazione, della spossatezza sociale o, altrimenti, di un'ironia tanto sottile dal risultare evanescente, priva com'è di effetti concreti.

C'è infatti una parte vasta della società in cui l'inerzia pare figlia della supponenza, del *“non ti curar di lor ma guarda e passa”*.

E forse anche diversi di coloro che non hanno avvertito la necessità di essere oggi qui con noi coltivano un simile sentimento.

Senza accorgersi che così facendo ingrossano le truppe di chi si lamenta ma poi delega a terzi, o magari rinuncia persino all'esercizio del voto.

Sia chiaro, non c'è in me la pretesa della predica, né l'idea di saper io indicare la strada più efficace.

Ma credo giusto, nel momento in cui ci ritroviamo a ricordare insieme alla vittoria della guerra di liberazione il sacrificio di coloro che per essa combatterono, provare a non essere formale.

La Resistenza, la lotta di liberazione non si meriterebbero questo.

E neppure che quella vittoria di 66 anni fa che liberando il paese ci fece conquistare la libertà, venga declassata a celebrazione della libertà medesima come valore astratto e perciò generico, neutrale, se decontestualizzato dall'oppressione e dalla barbarie nazifascista.

La riconciliazione del paese, il generale riconoscersi nei suoi principi ispiratori, la democrazia e l'antifascismo appunto, non possono passare dalla rimozione della storia come qualcuno vorrebbe.

Come chi ad esempio nei giorni scorsi ha prospettato l'eliminazione dal nostro ordinamento del divieto di ricostituzione del partito fascista.

Come chi, giorno dopo giorno, lavora ad affossare la nostra costituzione con il pretesto di una modernizzazione che ha invece il sapore amaro della reazione, se non quello della tutela smaccata degli interessi di parte.

Come chi si è persino permesso di sbeffeggiare questa ricorrenza.

Alla faccia della riconciliazione!

Noi non possiamo aderire e neppure tacere!

Noi non possiamo chiudere gli occhi di fronte alla diffusa ignoranza che dovrebbe circondare le vicende del 900, su una didattica che continua a trascurarle, sull'abominio di chi insieme ai libri di orientamento sgradito vorrebbe riscrivere anche la storia!

Noi non possiamo non vedere i fantasmi di quella storia, il razzismo, l'intolleranza, l'arroganza del potere, che tornano ad emergere nel ventre molle dell'individualismo, che si riaffacciano anche nella nostra città!

E non possiamo perciò schierarci nelle fila di chi appare stanco di questa democrazia!

La riconciliazione, il superamento degli steccati ideologici, la pietà per le vittime non c'entrano nulla o meglio c'entrano alla rovescia.

Cioè come stimolo ad una memoria condivisa per una comunità davvero consapevole.

In questi anni abbiamo cercato a Pistoia di rendere omaggio a questi sacrifici, abbiamo dato con piacere seguito a tante istanze che provenivano dalla società civile per recuperare memorie che tendevano a sbiadirsi o per riportare alla luce alcune omissioni.

Abbiamo sostenuto la richiesta della medaglia d'oro al merito civile dei ragazzi della Fortezza,

Abbiamo intitolato strade e giardini ai partigiani,

Abbiamo ricordato la generosità di chi non appagato dalla liberazione dei suoi luoghi ha continuato a combattere per la libertà degli altri,

Abbiamo reso omaggio al sacrificio di tanti innocenti.

Lo abbiamo fatto con convinzione.

Convinti che queste storie, questi dolori, il coraggio, il sacrificio di queste persone debbano essere considerati i principali mattoni su cui è costruita Pistoia e su cui la città deve proseguire il proprio sviluppo.

Una crescita per essere virtuosa deve preoccuparsi delle radici.

E' con questo stesso spirito che venerdì prossimo scopriremo una lapide in memoria di Fabio Gori e Giuseppe Migliorini, due delle prime vittime dello squadristo fascista che nei primi anni venti dilagò anche a Pistoia dando prova della forza aggregante tipica di una setta.

Forse ha ragione il politologo americano Robert Paxton, quando sostiene che il fascismo fu “una faccenda più di stomaco che di testa”.

Ma se è così, a maggior ragione oggi occorre usare la testa, recuperare il senso collettivo, sottrarre la politica alla dimensione strumentale del potere.

Il catechismo popolare pubblicato sulla rivista di Firenze nei primi anni dell'unità d'Italia affermava: *“la patria è cosa sacra, dopo iddio non vi è nulla di più santo”*.

Per diversi anni, per la mia generazione senz'altro, il concetto di patria, la stessa parola, è stata invece quasi imbarazzante.

Ma oggi questo imbarazzo può essere risolto, questa parola può tornare ad appartenerci.

*“Le parole Patria e Italia – scriveva Natalia Ginzburg dopo la liberazione – che ci avevano tanto nauseato fra le pareti della scuola perché accompagnate dall’aggettivo fascista, perché gonfie di vuoto, ci apparvero d’un tratto senza aggettivi e così trasformate che ci sembrò di averle udite e pensate per la prima volta. D’un tratto alle nostre orecchie risultarono vere”.*

Riappropriamocene quindi ma nel senso sacrale del termine, che evoca quasi un distacco.

E neppure come salvacondotto identitario a protezione dalle contaminazioni.

Casomai nel senso più popolare che il concetto può evocare: la cultura e la speranza di un popolo che è capace di ricordare perché vuole andare avanti.

A testa alta e guardandosi perciò intorno.

Il mondo sta mutando ad una velocità impressionante.

Un Presidente nero guida gli Stati Uniti.

La Cina, l'India e il Brasile sono i nuovi giganti economici.

La struttura politica del Nord Africa è stata sconvolta nel giro di pochi mesi.

L'Europa politica, ancorché debole nella sua struttura, è larga come non mai.

Il nostro paese, e nel piccolo la nostra città, non possono rinunciare ad essere interpreti di questa trasformazione, ad impegnarsi affinché le opportunità prevalgano sui rischi.

Ma questo dipende molto, appunto, dalle nostre teste, dalla cultura e dalla memoria che non ci limiteremo a proteggere ma proveremo ancora a far crescere.

Viva il 25 Aprile,  
Viva l'Italia unita,  
Viva la nostra Costituzione!